

## Giornata di studi

### sulle Forze Armate e l'armistizio 1943

promossa dal Comitato nazionale per le celebrazioni delle Forze Armate nella guerra di Liberazione e dal Centro universitario di studi strategici e internazionali di Firenze

Firenze, Istituto Agronomico per l'Oltremare: 24 ottobre 2003.

## **Conclusioni di LELIO LAGORIO**

### **L'ARMISTIZIO DEL 1943 E LE FORZE ARMATE**

Provo a riassumere alcune questioni che sono emerse nella nostra giornata di studi. Non mi riferisco a questioni tecniche o di forza armata o di scacchiere, ma a questioni di quadro generale nel quale, in conclusione, dobbiamo inserire il nostro lavoro di oggi.

### La lotta contro i tedeschi è stata aperta dalle forze armate regolari. La classe dirigente alla prova

La lotta italiana contro i tedeschi nel '43 è stata "aperta" dalle forze armate regolari e la successiva lunga lotta italiana – soprattutto quella militarmente più efficace – si è incentrata attorno alle forze armate regolari. Il fatto che per tanto tempo questo punto sia stato poco acclarato e raccontato e spesso sia stato obliato o nascosto, dipende dalla grande carica ideologica che ha caratterizzato l'Italia post-bellica e la nostra Repubblica: per cui, soltanto ciò che era riconducibile ai partiti politici aveva diritto di cittadinanza e di luce. Ma attenzione! Il silenzio passato non lo ripariamo inventandoci una retorica sul ruolo delle forze armate. Un po' di cuore, certo, ci vuole, ci vuole sentimento e commozione, ma non troppo. Basta far parlare i fatti. Su questo punto penso che citare qualche nome può aiutare a capire qualcosa di più e può far vedere più chiaramente nei fatti di allora. Qualche nome spiega che la bistrattata classe dirigente italiana non è dovunque e sempre fallita. C'è gente che ha dato esempi importanti, di valore civile e militare, dunque gente benemerita del Paese.

Pensate, per esempio, ad Amedeo Guillet, a Messe, Boscaglia, Durand De la Penne e poi Mimbelli, Montezemolo, i carabinieri etc.etc. Molti erano prigionieri degli inglesi e chiesero di tornare per combattere i tedeschi. Gli inglesi consentirono e questo significa che anche gli ostili inglesi (Mussolini o no, non ci perdonavano di aver immaginato di sostituire il loro primato nel Mediterraneo) si resero conto della loro iniziale miopia nei nostri confronti e giudicarono infine che forze armate italiane combattenti al fianco degli Alleati erano una soluzione utile, anche per gli equilibri geopolitici del dopoguerra.

Ciò non cancella gli errori complessivi allora compiuti dagli Alleati. Le loro responsabilità nel disastro dell'8 settembre 1943 sono enormi: dal mancato sbarco a nord di Roma e sugli aeroporti romani, al Dodecanneso, a Cefalonia. Se avessero agito diversamente aiutando gli italiani a superare il trauma iniziale dell'armistizio

l'Italia poteva essere liberata molto prima, almeno in gran parte, e forse anche la guerra in Europa si sarebbe conclusa in anticipo.

### *Movimento partigiano multicolore e apporto nazionale delle forze armate*

La Resistenza fu una guerra dalle caratteristiche molteplici, una guerra del tutto sconosciuta fino a quel momento. Ormai anche il mondo cosiddetto “politicamente corretto” comincia ad accettare che si parli di tre tipi di Resistenza: lotta nazionale, lotta ideologica, lotta rivoluzionaria. Ora: il movimento partigiano fu tutte e tre le cose e quindi fu “multicolore”; l'apporto delle forze armate fu essenzialmente “nazionale”, di un solo colore, per la bandiera. Attenzione, però! C'è qualche smagliatura. Le forze armate non furono un monoblocco. Qualcosa si muoveva, si agitava nel loro seno. Le forze armate di leva sono lo specchio del popolo e quindi i sentimenti del popolo si riflettono anche all'interno della compagine militare. Umberto di Savoia, luogotenente del Regno, che fece bene in quel frangente e stette sempre molto vicino alle truppe, non fu sempre bene accolto: gli ufficiali gli portavano rispetto, i soldati non sempre. Tutto questo ha un chiaro significato politico.

### *Il governo militare, il ritiro da Roma, l'assenza di comando*

Sul 25 Luglio e sull'8 Settembre, si sa molto. Ma ci sono questioni ancora aperte. Credo che si possa dire che nell'estate del '43 un governo militare poteva in effetti sembrare il più indicato per affrontare quella estrema emergenza. Badoglio, dunque? Caviglia? Qualche altro esponente del mondo militare? Si trattava di scegliere la personalità più adatta, cioè chi poteva avere maggiori possibilità di farsi seguire e ubbidire, chi aveva maggior prestigio e credito nel Paese e in campo internazionale. Badoglio era il migliore? In proposito, le opinioni sono divise. Certo è che la gestione dell'armistizio fu rovinosa. Non era infatti ineluttabile che per uscire dalla guerra si dovesse pagare l'alto prezzo dello sfacelo dello Stato. Ci furono certamente gravi responsabilità. Non parlo del ritiro da Roma. Il ritiro dalla capitale in sé era giusto, corretto il proposito di salvaguardare la continuità dello Stato. L'avevano già fatto con onore in condizioni analoghe i reali di Olanda e Norvegia con i rispettivi governi. Ma qui, da noi, l'assenza di comando nelle prime ore fatali, nei primi giorni drammatici, fu una colpa grave. Quanto all'assenza di comando, si eccipisce che qualche ordine ci fu. Sì, ma sappiamo che non dappertutto arrivò e non fu – diciamo così – adeguatamente metabolizzato dai comandanti delle grandi unità e fatto filtrare, capire fra le file subalterne. Al riguardo si dice che mancò il tempo per farlo. Ma allora anche il “tempo”, la scelta dei tempi divengono un problema politico e sottolineano le responsabilità dei nostri vertici. E poi, gli ordini del comando supremo non furono dappertutto ubbiditi. La verità di fondo resta questa: mancò un piano politico-militare complessivo capace di farci fronteggiare l'avversità e uscire dalla tragedia.

### *Il turbamento e la maturazione delle coscienze, la grande prova dei lager*

Si parla del turbamento di tante coscienze, il giorno dell'armistizio. Non c'è dubbio, il turbamento ci fu. Ci fu tempesta di sentimenti, ci furono sbandamenti. Si può capire. Cambiare fronte in corsa, nel vivo di una guerra, senza motivazioni preparate e rese note, valide, in grado di smuovere gli animi: è una impresa titanica. Questo aspetto va analizzato con molta attenzione. Ma va anche sottolineato subito che, nel complesso, all'atto dell'armistizio, passato il devastante momento iniziale dello sbandamento, finì col prevalere un istinto. E questo non accadde alla fine di tutto, non a vicende concluse, ma nel pieno della tragedia. Un istinto? Dirò meglio. Prevalse una maturazione nata attraverso infinite vie e costruita da tanti fattori: disciplina, spirito di corpo, volontà di stare insieme per cavarsela meglio, devozione alla casa regnante, memorie risorgimentali e della Grande Guerra, delusioni e amarezze dei tre difficilissimi anni precedenti, critica e rancore verso un regime che ci aveva umiliati, volontà di uscire dalla bufera con qualche bella pagina – nostra – scritta finalmente nel libro che ora si rivelava giusto, il libro della storia delle nazioni libere. Fra gli ufficiali soprattutto (classe media), ma anche fra i soldati (classe popolare) in una misura che fa onore alla nostra gente, l'istinto e la maturazione indicarono una strada. Non quella di “Tutti a casa!” (che all'inizio fu naturalmente fortissima perché dopo tre anni di guerra la nazione era stanca, sfibrata, rassegnata), ma un'altra strada dignitosa. Ci fu come una parola d'ordine che nessuno aveva dettato ma che prese stanza in tanti cuori: “Restiamo al nostro posto, contro i tedeschi!”. Come riprova che non si tratta di una postuma ricostruzione retorica, ricordiamoci i *lager*, l'eloquente esempio dei campi di prigionia in Germania dove tutto era dannatamente drammatico e sconvolgente. Arrendersi, imboscarsi, scapolarsela era una tentazione formidabile; eppure – ecco il miracolo! – quasi tutti dissero “no” alla Germania.

### La memoria di vinti. Guerra 1940-43 e guerra di Liberazione

Una parola sui vinti. Chi scelse diversamente – se lo fece per un ideale, se si portò con dignità di uomo e di soldato (e non dimentichiamo le donne incorporate come ausiliarie) – oggi non merita di essere messo al bando della memoria. Al posto della politica oggi c'è la storia. Facciamo parlare la storia.

Sulla rottura fra la guerra 1940-43 e la guerra di Liberazione vorrei citare solo un momento, un gesto di allora che mi è sempre parso caratterizzare le forze armate dopo l'8 settembre. Il generale Gandin, catturato a Cefalonia e messo al muro, si strappò dalla divisa la Croce di ferro e la gettò nella polvere. Ecco il simbolo! Non rifiuto di una decorazione, non rinuncia al proprio passato di combattente, ma condanna per il comportamento scellerato di coloro che ora erano il nemico. Simbolo, dovere: non rinnegare le prove animose che l'Italia aveva offerto nel 1940-43, no, ma ora - settembre '43 - cominciava una nuova strada.

Fu dura, molto dura, difficilissima, ma in conclusione si può dire: le forze armate, in buon numero, cioè un nocciolo consistente delle forze armate, quella strada nuova la imboccarono e furono pegno preziosissimo per la rinascita. L'Italia, per errore del suo ventennale governo, era stata incapsulata in una alleanza politico-militare che non rispondeva alla nostra storia e ai nostri destini di nazione civile, il nostro Paese

alleato ad una potenza aggressiva che era la punta di lancia di una ideologia aberrante. Ora – con l'8 settembre 1943 – uscivamo da questa prigionia. Va detto “grazie” a chi ha aiutato la svolta, in prima fila ai nostri uomini con le stellette.